

I.

Quella mattina la radiosveglia suonò alle sette. Squillava anche il telefono, lo capii dopo aver spento la radio ma non me ne preoccupai, non avevo alcuna voglia di alzarmi e rispondere. Lo lasciai continuare fino a che non smise e tornai a chiudere gli occhi. Ero a letto, ero vestito, cambiai fianco e feci un rapido bilancio di come mi sentivo. Mica tanto bene in realtà, mi girava ancora un po' la testa, oltre ad avere la bocca asciutta e lo stomaco in subbuglio. La sera prima avevo bevuto troppo, in compagnia e poi da solo, tanto per tirare tardi; non era una novità, soprattutto in quel periodo. E adesso non avevo voglia di alzarmi. La cosa piú furba sarebbe stata darmi malato.

La mia camera da letto era al buio, da giorni non aprivo le finestre, puzzava di chiuso. Credo che a quel particolare odore contribuisse anche il disordine. Il disordine è come una bestia inquieta, marca il territorio, se ne impadronisce e distorce la visione delle cose. Però mi ci ero abituato. Cercavo, senza riuscirci, di capire che tempo facesse fuori. Non ricordavo le previsioni per quella fine di ottobre. La sera, rientrando, avevo guardato il cielo a bocca aperta, senza meraviglia per la sua profondità, sempre che ne avesse. La testa aveva cominciato a girarmi allora, ed ero rimasto fermo, aspettando che la vertigine mi passasse. Mi ero buttato sul letto cosí com'ero, coprendomi alla bell'e meglio.

Ascoltai il rombo delle macchine che arrivava da fuori forte e fastidioso – abitavo al pianoterra di un edificio grigio troppo vicino alla strada – sembravano scivolare sull’asfalto: un rumore strisciante, stava piovendo. Decisamente il tempo ideale per darsi malato.

Il telefono riprese a squillare. Suoni, rumori giungevano anche dagli altri piani: litigi, canzoni, passi. Segreti che non si potevano mantenere in una casa costruita al risparmio. Il telefono non si arrendeva. Risposi chiudendo gli occhi, nascosto dentro quel buio che mi rendeva audace. Mi attraversò la mente il pensiero di galleggiare, di restare così in eterno, di essere un oggetto immobile che partecipa al disordine che lo circonda. Di essere un ciottolo, un guinzaglio. Una scarpa, destra o sinistra.

– Cammina, – disse una voce. A proposito di scarpe. Una voce secca come una corda che ti trascina. Indisponente come qualcuno che suona con insistenza al campanello o accende la luce o apre le finestre per svegliarti all’improvviso. Tornai sulla Terra.

Perché era la voce del capo, il responsabile della sezione investigativa presso cui lavoravo. Finsi di non riconoscerlo.

– Chi parla?

Simulai un accento nasale, l’influenza era appena arrivata in città, impossibile non saperlo data la messe di consigli su come evitarla, o trattarla, che radio, tivú e giornali dispensavano: bere tanto, frutta e verdura, riposo e antipiretici. Cose che ormai anche i bambini dell’asilo potevano ripetere con tutta la serietà del caso.

– Prepara una valigia, – disse.

Allungai le gambe, appoggiai un gomito al cuscino, tossii senza farlo apposta, con naturalezza; se andava bene erano venti sigarette al giorno.

Che tempo fa?, fui tentato di chiedere.

- Devo partire? – domandai invece.
- Sí.
- Mi rimandate sul campo?
- Sbrigati.
- Cos'è successo? – chiesi.
- Fra mezz'ora ti voglio qui -. Per quanto lo conosco, aveva parlato fin troppo. Infatti riattaccò.

Mi vennero in mente un bel po' di parolacce, ma ero anche curioso di conoscere il motivo di quella chiamata che aveva il tono dell'urgenza. Mi feci la doccia, la barba, presi il caffè e due aspirine masticabili. Uscii. L'aria puzzava piú del solito. Qua e là il muro del condominio aveva chiazze scure.